

LE CANZONI
DI ANACREONTE

TRADOTTE

Dal Greco in verso sciolto

DA

MARIANO VALGUARNERA.

Nec si quid olim lusit Anacreon
Delevit ætas.
Horat.



IN PALERMO M. DCC. XCV.

DALLA REALE STAMPERIA.

PREFAZIONE.

MAriano Valguarnera nacque da nobilissima schiatta in Palermo nel 1564. Ei primieramente tolse in moglie Vittoria Ferreri, figliuola del Baron di Pettineo; la quale indi morta, lo stato ecclesiastico abbracciò. D' allora in poi a più solidi studj applicossi, e massimamente della erudizione antica, e della intelligenza delle lingue dotte fu vago. E siccome colui, che non solo coltissimo uomo, ma ancor pratico di trattar gli affari pubblici, e alle cose destro fu riconosciuto, inviollo in prima il nostro Senato alla Real Corte di Spagna per la gravissima contesa della residenza dei Vicerè, e indi in Roma per la patria di s. Agata. Fu ivi da Filippo IV assai volentieri veduto, che lo elesse a suo cappellano regio, e conferigli la abbadia di s. Anastasia: ed in Roma Urbano VIII, che tanto le lettere greche, e i coltivatori di esse apprezzò, sì ebbelo caro, che volea crear-

lo vescovo di Catanzaro , e maggiori dignità gli promettea . Le quali avendo egli ricusate, ritornossi a Palermo , ove fu eletto Regio Economo, e qui si morì nel 1634.

Il Valguarnera lasciò di se grandissimo nome, e massimamente per la profonda intelligenza della erudizione e della lingua greca , la quale a mani piene versò nella sua opera della origine , e della antichità di Palermo : e di essa non può farsi maggiore elogio, che ricordandosi non avere il Mosemio sdegnato dalla lingua italiana, in cui fu dal suo autore scritta , recarla in latino; e nella prefazione egli attestò, che tra gl' italiani scrittori trovava assai pochi, che il Valguarnera uguagliassero. Fu egli ancora nelle amene e leggiadre lettere colto: il che apparisce dalla sua traduzione delle Canzoni di Anacreonte, la quale ora per le stampe la prima volta pubblichiamo.

Disse assai saviamente un gravissimo uomo, che „ la semplicità di Ana„ creonte è più meravigliosa e difficile

„ di qualsivoglia ornamento: quanto e-
„ gli dice, par non doversi, nè poter-
„ si dire in altra maniera: non ha egli
„ alcuna pompa, e pure non vi si desi-
„ dera; sembrano le cose nate senza fa-
„ tica, e pur non si possono senza fa-
„ tica uguagliare. „ Veramente un pensiero gentile, una leggiadra imaginetta fanno di ordinario l'unico concetto di ciascuna delle sue canzoni: le sue parole sono scelte, semplici le sue comparazioni; che se pur vi mescola alcuna sentenza, essa non è nè sottile, nè maestosa, ma naturale, e acconcia al soggetto. Non senza ragione disse Orazio, che il tempo non potrà giammai cancellare quanto Anacreonte scherzando cantò sulla cetra.

Più valentuomini tra gli italiani si sono in diversi tempi applicati a recarlo nella materna lingua, e versi e rime vi hanno adoperato. Pure se togli la traduzione letterale del Salvini, la quale è stata dagl' intendenti giudicata e languida, ed aspra, ed oscura, le altre sono più presto parafrasi, che tra-

duzioni. In alcune la rima ne snervò il senso, e tolsene la facilità, e la dilicatezza del pensiero: in altre, ripugnante la semplicità di Anacreonte, si volle pur pompeggiare: e in tutte si desidera lo splendor soave, e la schietta leggiadria dell' originale.

All' età del Valguarnera aveasi già l' Anacreonte in latino: ed egli, che della lingua, e della letteratura greca dottissimo era, occupossi ancor ei di una nuova versione latina, e di commentarj, e di annotazioni adornolla. Ma poi forse dirittamente persuaso, che la lingua italiana sopra tutte le altre è assai acconcia ad esprimere le belle produzioni dei greci, fu egli il primo in Italia, che diedesi a ridurre nel volgar linguaggio quel dilicato poeta. Par che egli siasi studiosamente adoperato a conservare nella sua traduzione la semplicità, e la eleganza dell' originale: quindi reselo sì letteralmente con le più belle forme di dire, che restarono i concetti e candidi, e soavi, e leggiadri, siccome nel greco si ammirano. Anzi

con tal severità ei volle il suo autore rappresentare, che fino conservò la stessa misura del verso, secondo la quale ciascheduna delle sue odi Anacreonte avea scritte; indi è, che in alcune il verso di otto sillabe, in altre quello di sette il Valguarnera adoperò.

Comecchè dell' anzidetto poeta sia stato questo il primo volgarizzamento fattone in lingua toscana, pure è rimasto esso finora manoscritto. Noi dunque ad assicurare un tal prezioso monumento della patria coltura, e a far cosa grata agli amatori della bella letteratura greca e toscana, ci siamo deliberati di ridurla in istampa.

L' edizione si è fatta sopra due manoscritti. L' uno appartiene alla scelta Libreria del Signor D. Francesco Carelli, Segretario di questo Governo; dell' altro ne fu un tempo possessore il nostro Auria, delle cose patrie amantissimo, ed ei citò in più luoghi questo manoscritto nelle sue annotazioni al Battillo: ed ora esso conservasi nella pubblica Libreria del nostro Senato. Il primo, se-

condochè può argomentarsi dalla forma dei caratteri, è una assai elegante, ed antica copia, e contiene essa tutte le traduzioni siccome in prima aveale fatte il Valgualnera in versi di sette sillabe. Ei pare, che il secondo sia il manoscritto autografo, imperciocchè osservasi ivi il travaglio originale dell' autore, che avendo una cosa primieramente scritta, indi cancellavala, ed un' altra ve ne sopprapponeva, e con replicato studio le cose già scritte in più guise emendava. Dopo tutte le odi tradotte in versi di sette sillabe, sono ivi messe insieme quelle in versi di otto: al qual travaglio certamente di nuovo si accinse il Valguarnera, perchè la sua traduzion tutta al testo più esattamente corrispondesse. E finalmente in fine di questo manoscritto sono soggiunte più traduzioni di alcune odi, delle quali altre attribuisconsi ad Anacreonte, ed altre a varj autori, e di esse il testo greco con la version latina è stampato nel terzo tomo del corpo de' poeti greci, alle pagine del quale riferisconsi i nu-

meri, che quì in fronte di ciascheduna di quelle abbiam notati.

Noi fondatamente ci lusinghiamo, che gl' intendenti giudicheranno, niuna delle traduzioni volgari, le quali tutte sono a questa del Valguarnera posteriori, non che per tempo, ma anche per merito potersi tuttora ad essa uguagliare.

ANACREONTE

TRADOTTO

DA MARIANO VALGUARNERA.



DELLA LIRA.

I.

VOglio dire gli Atridi
Voglio Cadmo cantare:
Ma con sue corde Amore
Sol la cetra risuona.
Cangiai pur dianzi i nervi,
Anzi la lira tutta,
E d' Ercole i' cantava
Gli affanni, e le fatiche;
Ma la lira a rincontro
Mi rispondea gli amori.
Da ora innanzi a Dio
Eroi, poichè la lira
Solo canta gli amori.

DELLE DONNE.

2.

DIede le corna ai tori
Natura, ai destrier' l' unghie,
Lievi piedi a le lepri,
A' leoni profonda
Voragine di denti,
Di notar l' arte a' pesci,
A gli augelli il volare,
A gli uomini il sapere,
E 'l cuore ardito altiero.
Non avea per le Donne
Cosa alcuna: che dunque
Lor donò? la bellezza,
E per tutti gli scudi,
E per tutte le lance.
Che vince ferro, e foco
Una, che bella sia.

D' AMORE.

3.

SUlla mezza notte, appunto
Quando l' Orsa ancor si gira
A la mano di Boote,

E le schiere de' mortali
Stanche già da le fatiche
Tutte giacciosi a riposo ;
Sopraggiunto allor Amore
Mi picchiò forte la porta .
Chi , diss' io , l' uscio mi batte ?
E mi rompe i dolci sogni ?
Ed Amor , aprimi , disse ,
Non temer i' son fanciullo ,
Che mi bagno , e per la notte
Senza luna men vò errando .
Pietà n' ebbi ciò sentendo :
E la mia lumiera accesa ,
Gli apro l' uscio , e veggo a un tratto
Un fanciullo , che portava
L' ali , l' arco , e la faretra .
Quindi a lato al focolare
Posto avendolo a sedere ,
Con le mie palme gli andava
Le sue mani riscaldando :
Ed insieme da la chioma
L' umid' onda gli scotea .
Or ei poscia che 'l rigore
Rallentò tutto del freddo ,
Dammi quì , disse , quest' arco ,
Vò provar se da la pioggia .

Il suo nervo è in parte offeso.
Quindi il tira, e 'n mezzo 'l core
Qual pungente eſtro mi fiede,
E risalta poi ridendo
Con tai detti: or ti rallegra,
O mio oſte, poichè l' arco
Non ha già cosa di male,
Ma tu avrai gran doglia al core.

DI SE STESSO.

4.

SOvra tenere mortelle,
E di loto fresche erbette
Vò brindar tutto diſteso:
Ed Amor, sua veſta cinto
Sovra il collo con papiro,
Con sue mani il vin mi porga.
Poscia che qual ruota in carro
Raggirata se ne corre
Noſtra vita, e 'n breve tempo,
Sciolte l' oſſa da le membra,
Giacerem noi poca polve.
Or che pro se tu d' unguenti
Spargi il marmo, e di liquori
Preziosi invan la terra?
Me piuttoſto mentre io vivo

Ugni, Amico, e 'l crin di rose
Folto rendimi, e l' amica
Presto chiamami, che venga.
Santo Amor, prima ch' io vada
Colà giù fra le carole
Di color, che son sotterra,
Vò cacciar cure, ed affanni.

ALLA ROSA.

5.

L'Alma rosa de gli Amori
Con Lieo mescer vogliamo;
E sue vaghe belle foglie
A le tempie circondando,
Deh beviam dolce ridendo.
Rosa se' pregio de' fiori:
Cura se' di primavera;
De gli Dei stessi se' gioja.
Cigne il crin biondo di rose
Con le Grazie mentre danza
Il Figliuol di Citerea.
Or coronami tu dunque,
Bacco, ed io nanzi il tuo tempio
Sonerò la mia ribeca;
E con vaga giovinetta,

A cui corra a' piè la gonna,
Cinto il capo anch' io di rose
Menerò liete carole.

DELLO STESSO.

6.

Di corone il crine avvinti,
Che di rose avem contefte,
Ebbri siam dolce ridendo.
Ed al suon de la viola
Tirfi in man di treccie d' edra
Risonanti va crollando,
E con vaga mobil pianta
Va ballando una donzella.
Con lei anco un bel garzone,
Che la vaga chioma scuote,
Mentre sopra il flauto spira
Da la bocca il dolce fiato,
E sovr' esso va scherzando,
Un soave suon ne tempra.
Quindi Amor co' suoi crin d' oro,
Giunto in un col bel Lieo,
E la bella Citerea,
Se ne viene a entrar nel ballo,
Tanto a noi vecchi diletto.

DI AMORE.

7.

CON sua verga di giacinto
Per sentiero faticoso
Camminando Amor m' impone,
Ch' io del pari corra seco.
Or io mentre corro, e salto
Per torrenti velocissimi,
E per macchie, e per valloni,
Mi trafisse un angue il piede.
In le nari il cor mi venne,
E sarei senz' altro estinto;
Ma scuotendomi la fronte
Con sue ali dolci Amore,
Questo, dissemi, t' avviene,
Perchè tu non sai amare.

DEL SUO SOGNO.

8.

UNA notte dormend' io
Sovra bei ricchi tapeti,
Tinti in porpora marina,
Tutto lieto di Lieo,
Mi parea che su la punta

De' miei piedi una veloce
Corsa a più poter corressi,
Fra donzelle festeggiando;
Ed alcuni giovinetti,
Più leggiadri assai di Bacco,
Mi dicevan villanie;
E co' lor motti pungenti
Trafiggeanmi l' alma e 'l core,
Sol per quelle belle donne:
Ma volendogli io baciare,
Mi fuggir tutti dal sogno.
Ond' io poi rimasto solo
A dormir tornai di nuovo.

ALLA COLOMBA.

9.

O Amabil Colomba
Donde donde ten voli?
Donde cotanti unguenti
Sù per l' aere correndo
E ne spiri, e ne stilli?
Chi è egli costui?
Ma tu che pensier n' hai?
Mi mandò Anacreonte
Al fanciullo, a Battillo,

Quel, che già a tutti impera,
Tiranno di ciascuno,
Mi vendè Citerèa
Ricevendone in prezzo
Picciola canzonetta.
Ed io ad Anacreonte
Servo in cotali uffic j,
Come or ecco ch' io porto
Certe lettere sue;
E immantinente dice
Voler libera farmi.
Ma ancor che me ne mandi,
Io sempre appresso lui
Me ne rimarrò serva;
Perciocchè, che m' importa
Per monti, e per campagne
Gir volando, e posare
Sovr' arbori, mangiando
Qualche cosa silvestre?
Ed or io mangio pane
Furandol dalle mani
Di Anacreonte stesso;
E mi da ber quel vino,
Di che egli ha pria bevuto.
Ballerò dunque poscia
Ch' i' avrò bevuto, e il mio

Signore Anacreonte
Covrirò con mie ali,
E dormirò posando
Sopra la ſteſſa lira.
Vattene, già sai il tutto.
Più loquace m' hai fatto,
Uomo, d' una cornacchia.

DI UN CUPIDO DI CERA.

10.

UN Cupido di cera
Vendeva un giovinetto:
A cui poſtomi a lato
Quanto vuoi, diſſi, ch' io
Compri queſto, ch' ai fatto?
E quegli mi rispose
In Dorica favella,
Prendil per quanto vuoi.
Ma vò che sappi il tutto:
Non sono io già maeſtro,
Che lavori di cera;
Ma più abitar non voglio
Con queſto ingordo Amore.
Dalmi dunque per una
Dramma, che sarà il mio

Bel compagno di letto.
O tu dunque m' infiamma,
O tu ti fonderai,
Cupido, nella fiamma.

DI SE STESSO.

11.

Mi dicono le Donne,
Sei vecchio, Anacreonte,
Prendi lo specchio, e vedi
Come più non vi sono
Le chiome, e la tua fronte
E' nuda e dipelata.
Hor io, se le mie chiome
Vi sono, o se n' andaro,
Nol so, ma so ben questo,
Che a un vecchio si conviene
Tanto più lietamente
Darsi trastullo, quanto
E' più vicino a morte

ALLA RONDINE.

12.

Che vuoi, che vuoi ti faccia

Rondinella loquace?
Vuoi con le forficette
Tue lievi ali ti tonda?
O più tosto la lingua
Di quel Tereo in guisa
Insin dentro ti mieta?
Perché da' miei be' sogni
Con mattutine voci
M' hai rubato Battillo?

DI SE STESSO.

33.

ALtri dicono, che Atti,
Atti quel mezzo donna,
Su ne' monti chiamando
La bella Dea Cibele
Salio in gran furore.
Alle rive di Claro
Altri l' onda loquace
Di Febo, il crin d' alloro
Coronato, bevendo,
Gridan, furor menando.
Ma io sazio già tutto
E di vino, e d' unguento,
E de la amica mia,

Voglio, voglio impazzare.

DI AMORE.

14.

VOglio, voglio già amare.
Amor mi consigliava
Ch' io amassi, ma i' avendo
Mio pensier di consiglio
Privo, non gli ubbidia.
Hor quinci immantinente
Egli prendendo l' arco,
E l' aurea faretra,
Mi sfidò di battaglia.
E io qual nuovo Achille,
Messami su le spalle
La corazza, e le lancie,
E lo scudo pigliando,
Combattea con Amore.
Ei lanciava, io schifava.
Com' ei dunque non ebbe
Più strali, alteramente
Sdegnossi, e poi se stesso
Avventò per saetta;
E nel mezzo del core
Mi penetrò, e le membra

Tutte, e i nervi mi sciolse.
Or invano ho lo scudo,
Che se mia guerra è dentro,
A che di fuori armarmi?

DI SE STESSO.

15.

NON mi cale di Gige,
Re de' Sardi, nè meno
Oro mi prende, o pure
Porto invidia ai Tiranni.
A me cale di unguenti
Aver molle la barba;
A me cale di rose
Avere il capo cinto.
Il dì d' oggi mi cale,
Chi sa quel dì dimane?
Mentre dunque è tranquillo
Il giorno, e il ciel sereno,
E bevi, e gioca ai dadi,
E sagrifica a Bacco.
A ciò, se alcun mal viene,
Non dica, e' non accade,
Amico, che tu bea.

DI SE STESSO.

16.

TU le guerre di Tebe,
Quegli le Frigie narra,
Ed io le mie prigioni.
Non fur di mia ruina
Cagion nè cavalieri,
Nè pedoni, nè navi:
Ma un' altra oſte nuova,
Che mi colpìo dagli occhi.

DI UN BICCHIERE DI ARGENTO

17.

AL torno lavorando
L' argento, Vulcan, fammi,
Non già un' armatura
Tutta da capo a piedi.
Che è a me con le guerre?
Ma fammi un nappo concavo,
Quanto più puoi profondo;
E fammivi non mica
Stelle, o carri, nè meno
L' odioso Orione.
Che è a me con le ſtelle

Plejadi, o di Boote?
Fammivi pur per entro
Viti, e grappoli d'uva,
Ed in oro scolpiti,
Che li preman co' piedi,
Giunti col bel Lieo
Amore, e il mio Batillo.

DELLO STESSO.

18.

ARte leggiadra, al torno
Lavorami un' allegra
Coppa di primavera;
E prima la ſtagione
Formavi, che le rose,
Mio diletto, n' apporta.
E sottigliando poscia
L' argento, fammiv' una
Piacevole bevanda.
Per tutti i sagrificj
De gli Dei i' ti prego,
Non mi vi scolpir dentro
Storia alcuna ſtraniera,
O che da fuggir ſia.
Ma fammivi più toſto

L' alma prole di Giove ;
Bacco, ch' Evio diciamo.
Sia ministra del sacro
Liquor la Dea di Cipri,
Che risuoni Imenèi.
Poscia gli Amori inermi,
E le Grazie ridenti
Scolpiscivi, sott' una
Vite fronzuta, piena
Di grappoli, ed ornata
Di pampini la chioma.
Aggiugnivi leggiadri
Giovinetti, se pure
Non vi scherzerà Febo.

CHE BISOGNA BERE.

19.

LA terra negra bee,
E beon lei le piante,
Ed il mar l' aure bee,
Ed il Sole anco il mare,
E la Luna anco il Sole.
Or perchè dunque, Amici,
Mi contrastate, mentre
Ancor io voglio bere?

ALL' AMICA.

20.

DI Tantalo la figlia
Su le rive de' Frigi
Sasso un tempo si stette.
E fatta nuovo augello
Di Pandion la figlia
Già volò rondinella.
Or foss' io specchio, affine
Che sempre mi vedessi,
Gonna diventass' io,
Che sempre mi portassi:
Acqua vo' divenire,
Acciò il tuo corpo lavi;
Donna, foss' io unguento,
Acciò che io ti ugnessi,
E fascia delle poppe,
E margarita al collo,
E pianella foss' io,
Solo, che tu co' tuoi
Piedi mi scalpitassi.

DI SE STESSO.

21.

DAte datemi, o donzelle,
D' un bel vino, acciò 'l tracanni
Senza pur chiuder le labbra:
Per ciò che gli spirti avendo
Del calore omai bevuti,
Con angoscia già respiro.
E di Bacco i fior mi date,
Poi che brucia la mia fronte
Le corone, ch' io mi tesso.
Ma, meschino, con che cosa
Dal calore de gli Amori
Al mio cor farò difesa?

A BATTILLO.

22.

SIedi, mio Batillo, all' ombra,
Che quest' arbore è pur bello,
E sue dolci chiome scuote
Da' vezzosi ramuscelli.
Gli cicala poscia a lato
Un bel chiaro fonte amico,
Che con roco mormorio

A se chiama, e tira ognuno.
Chi veggendolo si lasci
Unqua a tergo un tale ostello?

DELL' ORO.

23.

Se donasse a' mortali
Forza d' auro la vita,
In tenerlo ristretto
Durerei gran fatiche;
Acciò morte vegnendo
Prendesse alcuna cosa,
E sen pur gisse innanzi.
Ma se comprar la vita
A gli uomini non lece,
A che sospiro invano?
A che tanti lamenti
Mando dal petto fuori?
Che se fatale è morte,
Che mi gioverà l' oro?
A me ber si conceda
Vin dolce, e conversare
Indi co' miei amici,
E in dilicati letti
Prendere interamente

Di Venere i diletti.

DI SE STESSO.

24.

Poscia che mortal io nacqui,
A tenere il mio viaggio
Nel sentiero della vita,
I dì corsi so ben io,
Ma non quei, ch' a correr aggio.
Cure mie, fuggite tutte,
Nulla ha fra me, e voi.
Pria che 'l fin de' giorni miei
Mi prevenga, i' vo' giocare,
Rider voglio, vo' danzare
Col mio bel dolce Lieo.

DI SE STESSO.

25.

IL vino quand' io beo,
Dormono allor le cure:
Meco fatiche e pianti,
Meco ch' han da far cure?
Morir i' deggio, ancora
Ch' i' non voglia, a che dunque

Per questa vita errare;
E ingannar me stesso?
Beviamo adunque il vino,
Il vin del bel Lièo,
Poi che bevendo noi,
Dormon tutte le cure.

DI SE STESSO.

26.

Quando Bacco se n' entra,
Dormono allor le cure,
E parendomi avere
Le ricchezze di Creso,
Vo' cantar dolcemente.
Giacciomen' anco, il crine
D' edera coronato,
E con la mente calco
In un tutte le cose.
Armati tu, ch' io beo,
Fante, recami il nappo,
Perciò che è molto meglio
Ch' io giaccia ebbro, che morto.

DI BACCO.

27.

BAcco figlio di Giove,
Che la mente di cure
Scioglie, detto Lièo,
Quando di vin cortese
Entra nel petto mio,
M'insegna allor ballare.
Ed io di ebbrezza amico
Haggio un cotal diletto:
Fra i suoni e le canzoni
Mi porge anco non poco
Piacer Venere, e poscia
Torno a ballar di nuovo.

RITRATTO DELLA SUA AMICA.

28.

OR su via, Pittor sovrano,
Pingi quì, Pittor sovrano,
Che dell' arte tua fiorita
Fra tutt' altro il pregio porti,
La mia amica, ancor che assente,
Pingi, come i' ti dimostro.
Pingi prima la sua chioma

Delicata e negra, ed anco,
Se la cera il può soffrire,
Fa che odor soave spiri.
Pingi poi d' ambe le guance,
Fin che giugni al nero crine,
La d' avorio bella fronte.
Quello spazio fra le ciglia
Nol divider tanto, e tanto
Non lo mescer manco insieme;
Ma che senza studio e cura
Giunga gli archi negri suoi,
Come appunto ella gli porta.
Or il guardo suo di foco
Fa che sia veracemente;
E ceruleo fallo in parte,
Come quello di Minerva;
Parte negro, e lascivetto,
Come quello di Ciprigna.
Pingi il naso, e le sue guance
Rose e latte in un temprando.
Il suo labro pingerai
Qual la Dea Suada l' have;
E che sfidi al bacio ancora.
Poscia dentro il molle mento,
Ed intorno al bianco collo,
Che di Lidio marmo è fatto,

Voleran le Grazie tutte.
Quinci al fin la veſtirai
Di purpurea gonna in guisa,
Che per entro vi traluca
Delle carni alquanto, e facci
Del suo corpo intera fede.
Non più no: la man rimuovi,
Che la veggio, e già mi pare,
Che tu, cera, parlerai.

RITRATTO DI BATILLO.

29.

PIttor, pingimi Batillo
L' amor mio, còm' io t' insegno.
Fa le sue lucenti chiome,
Che di dentro ſiano brune,
Soleggianti ſian di ſuori;
Ma le ciocche de' capegli
Ricciutelli inanellati,
E senz' ordine raccolti,
Lascia gir, come lor piace,
E neglette, e scarmigliate.
Il suo ciglio ſia brunetto,
Che la fronte gli coroni
Bella fresca e ruggiadosa.

L' occhio nero riguardando
Superbetto alquanto ſia,
Con dolcezza però miſto.
Quel da Marte tragga, e queſto
Da la bella Citerea;
A ciò ch' altri or ne paventi,
Or ne penda anco da speme.
Fa la sua rosata guancia,
Che, qual pomo, porporeggia,
Del suo primo fior veſtita,
E roſſor entro vi spargi
Di vergogna quanto puoi.
Ma non veggo già in che guisa
Il bel labbro mi farai:
Molle, e pien d' ogni dolcezza
Fallo in somma, che la cera
Nel ſilenzio suo loquace
A chi 'l mira il rappresenti.
Grande ſia la bella faccia.
Ma lasciato in dietro avea
Quel, che è proprio d' Adone,
Dico il bianco eburneo collo.
Di Mercurio fammi il petto;
Dello ſteſſo ambe le mani;
Di Polluce fa le coscie,
E di Bacco il ventre forma.

Sopra poi le molli cosce,
Cosce, ch' han racchiuso il foco,
Fa la parte, che vergogna
A noi cela, semplicetta,
E che già Venere spiri.
Ma che arte invidiosa
E' la tua, mostrarne il dosso
Che non puoi, essendo questa
La miglior parte di tutte?
Che bisogna ch' io t' insegni
A formare il piè leggiadro?
Di mercè pigliati quanto
Tu dirai, e questo Apollo
In Batillo mi trasforma;
E se un dì fia, che tu a Samo
Venghi, allora di Batillo
Ne potrai far nuovo Febo.

DI AMORE.

30.

LE Muse con corone
Legato avendo Amore,
Dieronlo a la Bellezza.
Ed ora Citerea
Il riscatto portando,

Cerca di ricomprarlo:
Ma benchè altri il riscuota,
Non se ne andrà già egli,
Ma più tosto starassi,
Perchè è avvezzo a servire.

DI SE STESSO.

31.

LAsciami per gli Dei
Bere, ber' ingojando,
Voglio voglio impazzare.
Furioso divenne
Alcmeone, ed Oreste
Del bianco piè, lor madri
Col ferro avendo ancise.
Ed io, di vita casso
Non avendo veruno,
Vin vermiglio bevendo,
Voglio voglio impazzare.
Menò smanie in prima
Ercole, la faretra
Formidabil versando,
E d' Ifito il grand' arco.
Menò smanie Ajace,
Con lo scudo vibrando

D' Ettore anch' ei la spada.
Ma io avendo un nappo,
E al crin questa corona,
Non mica arco, nè spada,
Voglio voglio impazzare.

DE' SUOI AMORI.

32.

SE de gli arbori sai
Dirmi tutte le foglie,
E se trovar, del mare
Tutte le arene puoi,
Te sol de' miei amori
Voglio far abbachiere.
Primieramente pommi
Venti amori di Atene,
E quindici altri appresso.
Pommi poi da Corinto
Amori a schiera a schiera,
Per ciò ch' è il fior di Acaja,
U' son le belle donne.
Ora di quei di Lesbo
Fino a la Jonia, e fino
A la Caria, e a Rodi
Pommi due mila amori.

Che di sempre ſtordito?
Non ti ho gia ancor dett' io
Quei di Siria, nè meno
Gli amori di Canopo,
Non de la fertil Creta,
Ove ne le cittadi
Amor sempre feſteggia.
A che vuoi, ch' io ti conti
De l' alma mia gli amori
Fuor de le Gadi, e fuori
De gl' Indi, e Battriani?

ALLA RONDINE.

33.

Tu cara Rondinella
Ciascun anno vegnendo
Teſſi la ſtate il nido,
E sparisci poi il verno
O verso il Nilo, o Menfi:
Ma nel mio core Amore
Sempre il suo nido teſſe.
Un amor mette l' ali,
L' altro è ancor uovo, e l' altro
Già mezzo fuor dal guscio;
E dai nuovi pulcini,

Che a bocca aperta ſtanno,
Vien sempre un cotal grido.
Nudriscono i maggiori
I piccioli Amorini.
Queſti poscia nudriti
Di nuovo immantinenti
Ne partoriscon altri.
Che rimedio fia dunque?
Poi ch' io cacciar non poſſo
Co' gridi tanti amori.

ALL' AMICA.

34.

NON mi fuggir, veggendo
La mia canuta chioma.
Nè, perchè il fior vivace
De' tuoi verdi anni è teco,
Sprezzar vogli il mio amore.
Mira ne le corone
Come pur vi ſtean bene
Con le vermiglie rose
Conteſti i bianchi gigli.

DI EUROPA.

35.

QUesto toro, o fanciullo,
Alcun Giove mi sembra;
Perchè una donna porta
Di Sidon su le spalle,
E l' ampio mar passando,
L' onda con l' unghie fende.
Nè mica un altro toro,
Da l' armento cacciato,
Per mar navigheria,
Se non fosse quel solo.

DEL VIVERE OZIOSAMENTE.

36.

A Che fine le leggi,
E i tenaci argomenti
De' retori m' insegni?
Ch' ho da far io con tante
Parole, e tante ciance,
Che nulla giovar ponno?
Insegnami più tosto
Bere una delicata
Bevanda di Lièo:

Con Venere più tosto
Aurea a scherzar m' insegna.
Già le canute chiome
Mi circondano il capo.
Recami dunque l' acqua,
Mescimi il vino, o fante,
Addormentami l' alma.
Già non più vivo in breve
Mi covrirai, e un morto
Non desira più nulla.

DELLA PRIMAVERA.

37.

VEdi come a l' apparire
De la bella primavera
Ne germoglian vaghe rose
L' alme Grazie d' ogni parte:
Vedi come seco scherza
Ne la placida bonaccia
La cerulea onda marina.
Vedi come l' anitrella
Ne la chiara onda s' attuffa:
Vedi come peregrina
Vien la gru, e 'l passo porta:
Puro il sol riluce, e l' ombre

De le nubi fuga intorno.
L'opre lucon de' mortali.
Da la terra spunta fuori
Ogni frutto, e de l'ulivo
Il germoglio anco si vede.
Di corone ognun circonda
Il liquor del bel Lièo,
E traendo a terra carchi
I suoi rami, e le sue fronde
Fiorir vedesi ogni frutto.

DI SE STESSO.

38.

Vecchio son io, ma beo
Più de' giovani, ed anco
Se ballar mi bisogna,
Ho per bastone un otre,
Nè la ferola stimo.
Chi vuol pur guerreggiare
Ben lo può far, guerreggi.
A me, fante, il bicchiere,
Dolce melato vino
Mescendovi entro, reca.
Vecchio son io, e in mezzo
De gli altri, il mio Sileno

Voglio imitar ballando.

DI SE STESSO.

39.

Quand' io beo il dolce vino,
Il mio core allor giocondo
A cantar prende le Muse.
Quand' io beo il dolce vino,
Tutte allor cure, e pensieri,
E consigli, e gravi affanni
Gitto a' venti, onde il mar freme.
Quand' io beo il dolce vino,
Allor Bacco de le danze,
E di festeggiare amico,
Tutto lieto di mia ebbrezza,
Quinci e quindi me per l' aure
Va rotando di fior sparse.
Quand' io beo il dolce vino,
Vò tessendo allor corone
Di bei fiori, e sovra il capo
Le mi pongo, e vò cantando
De la vita la bonaccia.
Quand' io beo il dolce vino,
Il mio corpo allor bagnando
Di odoriferi liquori,

E tenendo ne le braccia
Una vaga giovanetta
La mia Dea canto di Cipri;
Quand' io beo il dolce vino,
Allargando allor il core
Sotto i cupi gran bicchieri
Di feſtanti compagnie
Di garzoni vò giojendo.
Quand' io beo il dolce vino
Queſto sol guadagno ſtimo,
Queſto solo porterommi,
Che il morir tocca a ciascuno.

DI AMORE.

40.

NON vide Amor già un' ape,
Che giacea fra le rose,
Ma ferito ne fue,
E de la mano un dito
Morsò avendo, piangea
Con urli, e con ſinghiozzi.
E correndo, e volando
Ver Citerea la bella,
Son morto, madre, diſſe,
Son morto, ecco ch' io spiro;

Un picciol angue alato
Mi ferio, il quale ape
Chiamano i contadini.
Ed ella a lui: se l' ago
De l' ape ti travaglia,
Quanto ti pensi, Amore,
Che si doglian coloro,
I quali tu ferisci?

DI UN CONVITO.

41.

BEviam tutti allegramente
E bevendo cantiam Bacco,
L' inventore de la danza,
L' amator de le canzoni,
Il compagno di Cupido,
E l' amato di Ciprigna;
Per cui nacque a noi l' ebbrezza,
Per cu' a noi la Grazia nacque,
Per cui ogni duol s' acqueta,
Per cui ogni affanno dorme.
Quinci recano temprato
Bei donzelli in coppe il vino;
E fra venti quindi misto
Fugge il duolo, e fra procelle.

Or prendiamo dunque il vino,
E lasciamo andar le cure:
Però che qual più tu n' hai
De' tuoi pianti, e de' lamenti?
Onde il tempo d' avvenire
Potrem noi saper giammai?
Cieco è il viver de' mortali.
Ebbro dunque vò danzare,
E con vaghe belle donne
Vò giocar carco di odori.
Quei se l' aggia, che le vuole,
Quanto v' è di cure al mondo.
Beviam tutti allegramente
E bevendo cantiam Bacco.

DI SE STESSO.

42.

I' desio bene in prima
Le carole di Lièo,
A cui tanto il gioco cale.
Poi mi piace quand' io tocco
La mia lira, posto a mensa
Con un vago giovanetto.
Ma tessendo coronette
Di giacinti, e quelle intorno

Al mio capo circondando ;
Con donzelle poi scherzare .
Questo sovra ogni altro i' bramo .
Non ha invidia nò 'l mio core ,
Non ha invidia nò , che 'l roda ,
I' di maldicente lingua
I veloci strali fuggo .
Aggio in odio anco le pugne ,
Ch' a le mense , ed a' conviti
Nascer sogliono a le volte ;
E con tenere fanciulle
Danzo al suon de la viola .
Deh meniam vita tranquilla .

ALLA CICALA.

43.

TUtti quanti ti diciamo ,
O beata te , Cicala ;
Poscia che bevendo un poco
Di rugiada per le cime ,
Su de gli arbor te ne stai
A cantar come regina .
Sono tue le cose tutte ,
Che tu miri per li campi ,
E che recan le stagioni .
Tu de' rustici villani

Se' l' amore, che non guasti
A nessun cosa veruna.
Te ciascun mortale stima,
Dolce Nunzia de la State.
Te le Muse amano, e Febo
Stesso t' ama, che ti diede
Sì sonora, e chiara voce.
Te vecchiezza non consuma.
Saggia figlia de la Terra,
Di cantar vaga, non hai
Cosa alcuna, che t' offenda:
Vesti carne senza sangue,
E se' quasi a Dei simile.

DI UN SUO SOGNO.

44.

E' Pareami, che nel sogno
I' corressi, due grand' ale
Sovra gli omeri portando;
Ed Amor con piombo intorno
A suoi piedi pargoletti
Mi seguiva, e mi giungeva.
Che vuol esser questo sogno?
Io mi giudico ch' essendo
Stato avvinto in molti amori:

Di tutt' altri io me ne sono
Sdrucciolato, ma in queſt' uno
I' sarò forte legato.

DELLE SAETTE DI AMORE.

45.

Il marito di Ciprigna
Del suo Lenno alle fucine
D' aspro ferro lavorava
Le quadrella degli Amori.
Le lor punte in dolce mele
Intingea Venere bella,
Ed Amor vi mescea fiele.
Or venendo da la guerra
Una volta il crudo Marte,
E scuotendo la sua grave
E pesante aſta, lo ſtrale
Di Cupido dispregiava;
E' più grave, dicea Amore,
Il mio dardo, che non penſi;
Toſto prova ne farai.
Ricevè Marte lo ſtrale,
Citerea ne sogghignava.
Allor Marte sospirando,
Egli è pur grave, dicea,

Deh Amor toglilo, ed Amore,
Per te pur te l' abbi, disse.

DI AMOR VENALE.

46.

EGli è duro il non amare,
Ed è pur duro l' amare:
Ma vie più d' ogni altro è duro
In amor nulla ottenere.
Nobiltà in amor non vale,
Il savere e i bei costumi
Tutti calcansi, e l' argento
Solo è quel, che si rimira.
O morir possa colui,
Che l' argento amò il primiero:
Sol per lui non vi è fratello,
Nè vi sono genitori,
Guerre, e morti son per lui;
Ma quel ch' è peggio, muojamo
Sol per lui noi altri amanti.

UN' ALTRA.

47.

IO amo un vecchio allegro,

E un giovane, che danzi:
Un vecchio quando danza,
A i capelli è ben vecchio,
Ma giovane è di mente.

UN' ALTRA.

48.

DEH recatemi la lira
Quì d' Omero, ma sia senza
La sua corda micidiale.
Dammi quì le tazze dammi
De le leggi de' conviti;
Che temprar vò queste leggi;
A ciò ch' ebbro poscia danzi,
E di saggio furor pieno
Con la lira ad alta voce
La canzon canti del bere.

UN' ALTRA.

49.

DEH vien quì, pittor sovrano,
Senti ciò ch' a suon di lira
La mia Musa ti vuol dire:
E fra tanto le Baccanti

L' armonia sentan del flauto,
Che di fiato altrui risuona.
Pingi prima le cittadi,
Che ridenti fiano, e liete:
E se pur la cera il soffra,
Delicatamente in esse
Fa le leggi degli amanti.

DI BACCO.

50.

Quei, che fa un garzone allegro,
Tutto indomito a' travagli,
Tutto intrepido a gli amori,
E nel bere danzatore,
Il Dio Bacco a noi ritorna;
E ne porta una bevanda,
Ch' obbliar ne fa ogni doglia,
Il vin figlio de la vite.
E ne l' uve poi rinchiuso,
Sovra i tralci il custodisce,
A ciò il grappolo tagliando
Lungi fiamo d' ogni morbo,
Lungi quanto al corpo, a l' alma,
Fin a l' altro anno seguente.

IN UN DESCO CHE SOSTENEA VENERE.

51.

INtagliò dunque altri il mare?
Furibonda dunque l' arte
Nel ceruleo sen del mare
Versò l' onda sovra il desco?
Altri adunque alzato a volo
Con la mente verso i Dei
Colà sù la delicata
Bianca Cipri, ch' a' beati
E' di lor natura fonte,
Così viva ne scolpio?
E mostrolla poscia ignuda,
Che le parti sole cela
L' onda, cui mirar non lece?
Ella poi qual alga errante
Per lo lido se ne scorre;
E il suo bianco corpo a nuoto
Per lo mar tranquillo porta,
Sospingendo l' onda innanzi
Dal bel collo delicato
In giù sopra le rosate
Poppe, l' onda in prima fende,
E nel mezzo del marino

Solco quasi bianco giglio
Fra viole ne traluce
L' alma Dea della bonaccia.
Poscia sovra dell' argento
Da' delfini danzatori
Van Cupido, e Amor portati,
Che si ridon de l' astuto
Rimirar de' circostanti.
E de' pesci il curvo coro,
Attuffandosi nell' acque
Scherza intorno intorno al corpo
De la Diva, dovunqu' ella
Se ne va ridente a nuoto.

DEL VINO.

52.

DI corteccia negra il raspo
Ne' canestri su le spalle
Portan uomini, e donzelle,
E gittandol poi nel tino,
Solo gli uomini co' piedi
Van premendo l' uva, e 'l vino
Dal suo carcere sciogliendo,
Cantan Bacco ad alta voce
Con canzoni tinarecce,

Mentre veggono bollire
Ne' suoi dogli il nuovo mosto .
Il qual poi ch' un vecchio bee,
Co' tremanti piedi danza ,
E i canuti capei scuote :
Del qual ebbro un giovanetto
Tutto involto nel suo manto
In aguato. si ripone
Per l' amata verginella ,
Che il bel corpo tutta stesa
Su le verdi ombrose foglie
Giace d' alto sonno oppressa.
Quinci Amore la lusinga ,
Perchè intempestivamente
Tradimento voglia fare
A le proprie nozze sue .
E quindi anco non potendo
Con parole a se piegarla ,
Ripugnante con le braccia
L' avviticchia il caldo amante ,
Poi che senza ordine scherza
Ebbro Bacco fra garzoni .

DELLA ROSA.

53.

CON la bella primavera,
Di corone il capo ornata,
Canterò la rosa estiva;
Poscia ch' ella aura soave
A gli Dei celesti spira.
Ella è gioja de' mortali;
A le Grazie ella vaghezza
Cresce ancor ne la stagione,
Che gli Amori a schiera vanno
Di diversi fiori ornati.
E' di Venere giojello;
De le favole è non lieve
Cura pur la rosa, e pianta
Graziosa de le Muse.
Ella è dolce a chi la pruova
Passeggiando ne vuol fare
Ne le sue spinose strade;
E' dolce anco a chi la prende
Con sue mani delicate,
E la stringe lievemente
Seco avendo il fior d' Amore.
Io la veggo, ch' ella porge
Gran diletto ne' conviti,

E di Bacco ne le feste.
Ma che cosa fia giammai
Senza rose al mondo grata?
Le sue dita have di rose
La celeste vaga Aurora;
E di rose le lor braccia
Han le Ninfe; e Citerea
Di color di rose anch' ella
Appellata vien da' saggi.
A gl' infermi questa giova,
E difende questa i morti.
Sforza questa il tempo ancora,
E ritiene la vecchiezza
Graziosa de le rose
Il medesmo antico odore,
Qual avea la gioventute.
Ma diciam l' origin sua.
Quando il mare da le spume
De' cerulei flutti suoi
Tutta molle e ruggiadosa
Citerea ne partorio,
E Minerva la guerriera
Ne diè Giove dal suo capo,
Il mirabil nuovo bronco
De le rose allor la terra
Germogliò, leggiadro parto,

Ed a ciò ch' ella nasceſſe,
De' beati Dei la turba
Del suo nettar quello sparse,
E spuntar ne fece fuori
Da la spina il vago altero
Divin fiore di Lièo.

DI SE STESSO.

54.

Quando alcuna schiera veggio
Di bei vaghi giovanetti,
Tutto allor ringiovenisco,
E per girmene a danzare
Metto allor io vecchio l' ali.
Dammi quì la mia corona,
Ch' i' vò cingermi la chioma.
Da me lungi a più potere
La canuta età sen fugga:
Giovanetto fra garzoni
Menar voglio anch' io carole.
Ma de l' uve del mio Bacco
Il liquore alcun mi rechi,
A ciò che d' un vecchio veggia
Il valor pronto nel dire,
E non men pronto nel bere,

Che con grazia sa impazzare.

DEGLI AMANTI.

55.

NElle coscie i cavalli
Han l' impronta del foco,
E gli uomini dei Parti
Conosce altri a le mitre.
Ma conosco io gli amanti
Veggendoli ad un tratto,
Perchè han certa sottile
Impronta dentro l' alma.

ODI DIVERSE.

Corp. Poëtar. Græc T. 3.
Pag. 113.

DE L' ORO.

QUando l' oro fugace
Con sue piante veloci
Mi fugge eguali al vento,

Che mai sempre mi fugge,
I' nol seguo: e chi mai
Trovar un ch' odia vuole?
Or io allontanato
Da l' oro fuggitivo,
Dò subito a portare
I dolori, e gli affanni
Della mia mente ai venti,
E con la lira canto
Amorose canzoni.
Poi quando m' ha insegnato
Già il core a dispregiarlo,
Mi torna il fuggitivo
A dir, seco portando
Nuova ebbrezza di cure,
Ch' io ricever il voglia,
Nè più curi la lira.
Disleal, disleale,
Fin a quando co' tuoi
Inganni mi lusinghi?
Val più ch' oro la cetra.
Senti i miei dolci amori.

Ivi p. 116.

DELLA PRIMAVERA.

Bella cosa ch' è l' andare
Ove i prati son fioriti,
Ove Zefiro respira
Aura dolce delicata,
Rimirar di Bacco i tralci,
Ed entrar sotto le frondi,
Bella donna in braccio avendo,
Che Ciprigna tutta spiri.

Ivi p. 116.

UN' ALTRA.

Tutte son fatte canute
Le mie tempie, e 'l capo è bianco,
Meco più la graziosa
Gioventù non è, ma i denti
Da vecchiezza infracidati:
Nè del viver dolce mio
Molto tempo più m' avanza.
Per ciò io amaramente
Ne sospiro e con singhiozzi,

E con urli, e dell' inferno
Ho 'l timor continuo meco;
Perchè orribil di Plutone
E' lo speco, e la discesa
Colà giù è aspra, e dura:
Certo essendo, che già mai
Chi vi scende più non torna.

Ivi p. 117. —

UN' ALTRA.

Or apprestami, fanciullo,
La mia ciotola, a ciò 'l vino
A gran sorsi mi tracanni.
Dieci parti mesci d' acqua,
E le cinque fa di vino,
A ciò ch' io, la mia nemica,
Che mi strazia tanto ogn' ora,
Raddolcitami col vino,
A danzar lieto cominci.
Dalla quì; ma non possiamo
Però bere in questa guisa
Alla mensa come i Sciti
Con istrepito, e rumore,
Ma con belle canzonette.

Poscia che ne' versi miei
I' risuono il dolce Amore,
Che di varie spoglie carco
Sen va sempre di donzelle:
Fra gli Dei solo egli regna,
E i mortali ei solo doma.

Ivi p. 117.

UN' ALTRA.

I' Ti prego, o bionda figlia
Del gran Giove, di veloci
Cervi, e damme cacciatrice,
Vieni, o Diva, tutta lieta
Su le rive al nero Lete,
E con occhio almo benigno
D' uomin, cui il cuore trema,
La città rimirar vogli,
Che non hai, Diva, il governo
Di scortesi cittadini.

Ivi p. 117.

UN' ALTRA.

O Di Tracia polledruccia,
Perchè sì torva mi guardi,
E mi fuggi? Certo parmi,
Che se' ancora semplicetta.
Sappi ch' io leggiadramente
Ti vorrei mettere il freno,
E tenendo in man la briglia,
Insegnarti a volteggiare.
Ora pasci per li prati,
E saltando lieve scherzi,
Perchè destro cavaliere
Non hai pur, che ti maneggi.

Ivi p. 118.

UN' ALTRA.

O Signor, che il tutto domi,
Santo Amor, con cui le Ninfe,
E la vaga Citerea
Scherza, mentre per le cime
D'alti monti ti raggiri,

I' ti prego, e tu benigno
Mia preghiera grata ascolta,
Buon consiglio a Cleobùlo
Dà, Signor, che l' amor mio
Accettar cortese voglia.

Ivi p. 119.

UN' ALTRA.

O Ciprigna, reina
Di tutte l' altre Dive,
O Amore, de' mortali
Donno, e signor sovrano,
E voi, Nozze, che avete
Cura di nostra vita,
Voi ne' miei carmi canto,
Voi ne' miei versi onoro,
Cipri, Nozze, Cupido.
Mira la giovinetta, mira, garzone,
Destati, che la caccia non se ne fugga.
Stratocle a Citerea:
Caro, felice sposo
Stratocle di Mirilla,
Vedi l' amata donna.
Fiorisce, apre sue belle

Chiome, riluce, e regna
Fra gli altri fior la rosa.
Così la tua Mirilla
Rosa è fra l' altre donne.
Il sole con sua face tuo letto illustra.
Nascati nel tuo orto vago cipresso.

Ivi p. 136.

SOPRA ANACREONTE.

IL Poeta da Teo
Anacreonte in sogno
Mi vide, e parlò meco.
Ed io ver lui correndo
L' abbracciai e 'l baciai.
Vecchio era, ma sì bello,
Bello, e di donne amico:
Sua bocca olia di vino;
Ed Amor per la mano
Già tremante il menava.
La corona del capo
Si tolse, e diemmi, e quella
Olia d' Anacreonte;
Ed io presala il pazzo,
Me ne avvinsi la fronte;

Onde fin quì d' allora
Non ho con Amor pace.

FINE.

ANNOTAZIONI.

Od. 1.

v. 5. *Cangiai pur dianzi i nervi*

Pur dianzi in questo stesso senso l' usò così spesso il Petrarca, che non è uopo recarne esempli. Esprime per altro ottimamente il πρώην del testo, e meglio assai, che non fa quell' *or or* usato quì da Salvini.

v. 8. *Gli affanni, e le fatiche*

La voce ἄθλους non si esprime bene colla parola *fatti*, di cui si serve quì il Salvini; perocchè ἄθλος importa una faticosa impresa; e *fatti* è qualunque azione, anche senza pena e travaglio.

v. 9. *Ma la lira a rincontro*
Mi rispondea gli amori

Il testo dice ἀντεφώνει, che veramente significa risponder contro quello, che un dice, che un vuole: il nostro Valguarnera felicemente ha espresso l' originale. *In cambio* adoprato quì da Salvini non rende il sentimento di Anacreonte.

v. 11. *Da ora innanzi a Dio*

Da ora innanzi è tratto dal Petrarca. Il Salvini traduce *del resto*, voce che non sò quanto vaglia in poesia.

Od. 2.

v. 8. *Agli uomini il sapere*
E 'l cuore ardito altiero

Siccome la voce φρονήμα usata da Anacreonte significa non solo la mente, la prudenza, l' intelletto, ma ancora lo spirito invitto, la ferocia, l' alterigia del cuore, nel qual senso se ne servì Senofonte nel lib. v. della Ciropedia T. III. p. 54. Ediz. di Glascovia 1767 εὖ δ' ἴσθι, ὦ γωβρύα, εἶναι καὶ τοῦτο ἤδη, ὡς οἱ πολλοὶ ἄνθρωποι ὅταν μὲν θαῤῥήσωσιν ἀνυπόςατον τὸ φρονήμα παρέχονται, così il nostro Valguarnera lo tradusse e nell' uno, e nell' altro senso.

Od. 3.

v. 4. *Le schiere de' mortali*

Valguarnera si servì di questa voce *schiere*, per rendere il φῦλα di Anacreonte, che significa moltitudine distribuita in classi, voce, della quale si erano serviti e Dante, e Petrarca in questo senso.

v. 5. *Stanche già dalle fatiche*

Il nostro ha conservato nella sua traduzione quel κόπῳ, che è nell' originale, omesso dal Salvini, il quale si contentò dire semplicemente *lasse e do-*

me senza accennar la cagione, per cui le genti così fossero.

Od. 4.

v. 3. *Vò brindar tutto disteso*

Il Valguarnera volle esprimere in una semplice voce quel προπίνειν del testo, e non trovandola fra gl'Italiani, la prese dallo Spagnuolo *brindar*, e ne arricchì la nostra lingua, la quale per altro aveva data la sua cittadinanza alla voce *brindisi*, e ai suoi derivati, quantunque nella sua origine fosse Tedesca *Bringen*, come nota il Menagio, e prima di lui il Ferrari.

v. 16. . . . . . *e 'l crin di rose*
Folto rendimi.

Graziosissima espressione, della quale ha voluto Valguarnera ornar la lingua, che nobilmente rende quel πύκασον del testo.

Od. 5.

v. 16. *A cui corra a piè la gonna*

Anacreonte dice κέρης βαθυκόλπȣ, che dovendo letteralmente rendersi, suona donzella di profondo seno. Or siccome κόλπος significa non solo il grembo, ma anche τὰ ἄνω τῶν πέπλων, come dice Eustazio, le piegatu-

re cioè della veste, così βαθυκόλπος si prende e per profondità, ossia altezza di petto, e per profondità, ossia ondeggiamento di veste: di fatti Stefano in quel passo del lib. 18. dell'Iliade v. 339.

Ἀμφὶ δέ σε Τρωαὶ καὶ Δαρδανίδες βαθύκολποι

Κλαύσονται.

la voce βαθύκολποι la traduce *profundos in peplis sinus habentes*. Il nostro Valguarnera dunque, comparando Acreonte con Omero, si appigliò egregiamente a questa significazione.

Od. 6.

v. 18. *Se ne viene a entrar nel ballo*

Nel testo κῶμον μέτεισι. Salvini lo traduce *Alla musica dopo cena . . . . . interviene*. Veramente la voce κῶμος, sebbene abbia il significato di *gozzoviglia*, si prende però dai più dotti grecizzanti per il ballo, che soleva adoprarsi in tali mangiamenti. Taluni presero questa voce per il suono dei pifferi, che usavasi nei conviti, ma questa interpretazione è disapprovata da Stefano, come nata da una scorrezione di testo presso Suida.

Od 8.

v. 3. *Tinti in porpora marina.*

Salvini tradusse semplicemente *pur. purei* Anacreonte dice ἁλιπορφύρεις. Quanto meglio dunque il nostro ha resa la piena significazione di questa parola?

Od. 9.

Più versi della sua traduzione di quest' oda, come del pari di varie altre, ed altresì moltissime espressioni par che Salvini le abbia tratte dal nostro Valguarnera.

Od. 14.

v. 3. e seq. . . . . *ma i' avendo,*
Mio pensier di consiglio
Privo.

Salvini traduce
Ma io avendo senno

Tutto il contrario di quel, che dice Anacreonte, nel quale si legge ἔχων νόημα ἄβουλον.

v. 9. *Mi sfidò di battaglia*
Il Petrarca p. 2. Canz. VII. st. V. disse
E di morte lo sfida

Che poi fu dal Molza imitato nella Canz. IV. stan. III.
Di morte ognor lo sfida.

Od. 15.

v. 13. *E bevi, e gioca ai dadi*
Il nostro ha voluto esprimere pienamente la voce κύβευε, alla quale

avendo per sua radice κύβος, che significa dado, non fu dato in questo luogo dal Salvini il giusto compenso dicendo semplicemente

E bevi, e giuoca.

Od. 16.

v. 3. *Ed io le mie prigioni:*
il testo dice

Ἐγὼ δ' ἐμὰς ἁλώσεις.

Or qui il nostro ha presa la parola *prigione* in quel senso, in cui se ne servì il Petrarca, come quando disse

Fuggendo la prigione ov' amor m' ebbe.

e altrove

Aprasi la prigione ov' io son chiuso.

Od. 17.

v. 1. *Al torno lavorando*

Sebbene si trovi τορεύω in significato di incidere, intagliare, il suo principal significato però si è di *travagliare al torno*, e così in questo luogo lo interpretò lo Stefano.

v. 8. *E fammivi non mica*

Acciocchè questo *non mica* non disgusti a taluno, basta qui rammentare essere stato usato dal nobilissimo Petrarca, che è il maestro di lingua del nostro Valguarnera, dal Tasso nel suo dolcissimo Aminta, e da tanti altri.

Od. 18.

La dicitura di tutta questa odè par

che il Salvini l' abbia tolta dal Valguarnera.

Od. 20.

v. 3. *Sasso un tempo si stette*

E Salvini

Niobe già pietra stette.

Questa è una di quelle tante espressioni che dimostrano, il Salvini, nel far la sua traduzione, aver avuta sotto gli occhi questa del nostro Valguarnera. Si replica questo non per far un' onta al Salvini, che anzi a cagion di onore lo nominiamo spesso, ma per persuadere certi dispregiatori delle cose nostre, a tenere in miglior conto la traduzione del Valguarnera, la quale fu così venerata dal Salvini, che non ebbe rossore a proporselo per esemplare ad imitarlo.

v. 18. *Solo che tu co' tuoi*

Piedi mi scalpitassi,

Il Salvini si contentò dire

Acciò solo co' piè calcassi me.

Quanto è stato saggiamente tratto da Dante, e collocato a proposito qui dal nostro Valguarnera quello *scalpitassi*, che significa non già il semplice calpestare, ma il calpestar con forza, e con insulto.

Od. 21.

v. 21. . . . . *Acciò 'l tracanni*

Senza pur chiuder le labbra.

Come felicemente, e letteralmente ha Valguarnera tradotto quel αμυϛὶ di An-

nacreonte, di cui parla anche Orazio lib. 1. od. 36.

Neu multi Damalis meri
Bassum Threicia vincet amystide.

Od. 29.

v. 5. *Soleggianti sian di fuori*

Questa è una di quelle voci, le quali credesi il Salvini aver tratte dal greco, e averne fatto ricco dono alla Toscana; perocchè *Soleggiare* presso ai Toscani per vero aveva un diverso senso, e la Crusca non ne ha, in significato di biondeggiar come il sole, saputo dare altro esemplo più antico di quello del Salvini. E pure questa gloria dovevasi al nostro Valguarnera, da cui Salvini addottò questa voce.

v. 13. *Bella fresca, e rugiadosa* non *ruggiadosa* come per errore.

Anche questo aggiunto di *rugiadosa* il Salvini lo prese dal nostro, e così del pari il *traendo*, il *paventi*, il *ne penda da speranza*, l' *arte invidiosa*, che come tanti giojelli in quest'ode rilucono.

Od. 31.

v. 1. *Lasciami per gli Dei*

I primi tre versi di quest' ode Salvini li riputò così belli, che li trascrisse nella sua traduzione.

Od. 32.

v. 24. *Amor sempre festeggia*

Il Valguarnera dovendo dare compenso alla voce ἐπορχιάζει, di cui si

serve quì Anacreonte, la quale sebbene significhi *è concitato da impeto*, pure i greci l' usano propriamente per essere *commosso da sensuale appetito*, volle adoprare la voce *festeggiare*, la quale quantunque generalmente s' intenda per *istare in allegrezza*, pure particolarmente i Classici la scrissero per *vagheggiare*, o *far all' amore*, come nota l' Alunno a quel luogo del Boccaccio dove dice Fiammetta: *Quanto io il mio Pamfilo, me mirando, con atti varj, e maestrevoli a cotali cose* festeggiato *avessi*.

Od. 33.

v. 10. *Già mezzo fuor del guscio*

Quanto propriamente ha il Valguarnera espresso quell' ἡμίλεπτος di Anacreonte!

Salvini ha tradotto

Questo è mezzo formato.

Veramente nissuno volendo spiegare, che un pulcino è già mezzo spogliato dalla scorza, ossia guscio dell' uovo, dirà con tutta l' autorità del Salvini *il pulcino è mezzo formato*.

v. 20. *Poi ch' io cacciar non posso*
Cò' gridi tanti amori.

In questo senso tradussero l' ἐκβοῆσαι di Anacreonte il Corsini

E forse ch' a sgridarli,
Forse che a spaventarli

Mai cangeranno stanza?

e il Regnier

Che non ho voce assai
Da poterli sgridare.

Il Marchetti poi diede alla voce greca doppio senso

Che io, non che scacciargli,
Non posso numerargli.

E così ancora fece il Lorenzini

Che nè posso numerarli
Nè più vaglio a discacciarli.

Od. 34.

Basta la versione di quest' ode per locare il nostro Valguarnera sopra ogn' altro traduttore, tanto è fedele, tanto è elegante, tanto è nobile.

Od. 35.

Chi confronta questa traduzione con quella fatta dal Salvini di quest' ode si persuaderà maggiormente, che costui certamente ebbe sotto gli occhi l'Anacreonte tradotto dal Valguarnera.

Od. 36.

v. 2. *E i tenaci argomenti*

Il nostro sempre esprime la forza delle parole del testo. Ecco quì come quell' ἀνάγκας è esattamente spiegato coll' aggiunto di *tenaci* dato ad *argomenti*.

v. 8. . . . . . *una delicata*
Bevanda

Quanto meglio ha tradotto il nostro quell' ἁπαλὸν con dir *delicata*,

che Salvini con dir *bello*.

Od. 49.

A chi non ha avuto altra Edizione di Anacreonte sotto gli occhi più antica di quella di Barnes, sembrerà, che Valguarnera nella versione di quest' ode abbia trasposti due versi, e mutato l' ordine dei sentimenti; ma non è così. Imperocchè tutte le Edizioni cominciando dalla prima del 1554 di Err. Stefano, e seguitando per le altre, hanno questo diverso ordine di versi, come lo ha ancora l' Ediz. nobilissima del Bodoni Parmæ ex Regio Typographeio 1784. Quest' ordine di versi fu poi mutato da Barnes. Si noti, che Brunk nel terzo verso di quest' ode in vece di βάκχαι o βάκχας legge βάκχου, onde ha origine la diversità delle traduzioni.

Od. 50.

v. 2. *Quei, che fa un garzone allegro,*
Tutto indomito a' travagli,
Tutto intrepido agli amori,
Il Dio Bacco a noi ritorna.

Tutte le edizioni anteriori a quella di Barnes stampata la prima volta l' anno 1704 portano

Ὁ τὸν ἐν πότοις ἀτειρῆ
Νέον ἐν πότοις ἀταρβῆ
Καλὸν ἐν πότοις χορευτὴν

Τελέων θεὸς κατῆλθεν .

e tutti i traduttori, fino ancora il Salvini, replicano ben tre volte, per dar compenso a quell' ἐν πότοις del testo, *nel bere*. Il primo si fu il Barnes, che nel 1704, quando da molti anni era morto il Valguarnera, colla scorta del manuscritto Vaticano stampò nel primo verso ἐν πόνοις, nel secondo ἐν πόθοις, e nel terzo ἐν πότοις. Ma come dunque potè il Valguarnera servirsi di questa lezione del Barnes? Valguarnera dimorò lungo tempo in Roma. Forse allora lavorava sopra Anacreonte, e volle certamente riscontrare i mm.ss. del Vaticano in un luogo, che con quel πότοις replicato non dà un sentimento nitido, e compito, e ne ricavò quella lezione, sulla quale poi Barnes corresse il suo testo. Molte cose si potrebbero su quest' ode notare, ma chiunque confronterà questa traduzione con quella del Salvini vedrà cogli occhi quel, che da noi si tace per amor della brevità.

Od. 52.

v. 1. *Di corteccia nera il raspo*

Così ha voluto esattamente il Val-

guarnera tradurre la voce μελανόχρωτα dell' originale, che in verità vuol dir *di nera cute*, e si è servito opportunamente del vocabolo *corteccia*, che è quello, con cui gli autori del buon secolo chiamano la pelle degli acini dell' uva. Così Crescenzio nel cap. 23 del lib. 4 sul fine dice: *Da sapere è ancora, che ogni vino, che co' raspi, e* cortecce *degli acini non bolle, è bianco, ma quello, che con essi bolle, si tigne di lore, e dalla* corteccia *il colore acquista nero, o bianco, o rosso, o di color d'a oro.*

v. 7. *Dal suo carcere sciogliendo*

Valguarnera è sempre ammirabile nel dare il corrispondente vocabolo alle parole greche. Anacreonte dice λύοντες, che egli ha reso *sciogliendo dal carcere*, prendendo questo modo di dire dal suo diletto Petrarca p. 2. canz. iv. st. 1. v. 9.

Nella bella prigione, ond' or è sciolta.

v. 9. *Con canzoni tinarecce*

Volendo Valguarnera dar compenso alla voce ἐπιληνίοισιν *appartenenti al tino*, e non trovandone una nella lingua toscana, sul conio, da cui erano uscite *Boscareccio*, *Campereccio*, *Peschereccio*, *Villareccio*, *Selvareccio*, e simili, formò *tinareccio*, usando della li-

bertà datagli da Orazio de Arte v. 58

Licuit semperque licebit
Signatum præsente nota procudere nomen.

Libertà questa, di cui servissi ancor Salvini, il quale tradusse *inni torcolari*; quantunque la lingua italiana non abbia, per quanto è a nostra cognizione, l' aggettivo *torcolare*, ma il solo sostantivo. Salvini forse avrà un particolar privilegio?

Od. 53.

Valguarnera tralasciò di tradurre il terzo verso di quest' ode, come lo aveva tralasciato prima di lui Stefano, e come lo tralasciarono dopo lui molti dei traduttori, e fin anco il Salvini nella sua traduzione in rima, riputandolo intruso da altra mano.

v. 7. *A le Grazie ella vaghezza*
Cresce ancor, nella stagione,
Che gli Amori a schiere vanno
Di diversi fiori ornati.

Il testo dice

χάρισίν τ' ἄγαλμ', ἐν ὥραις
πολυανθέων ἐρώτων.

Salvini traduce

Ed alle Grazie immago in le bellezze
De' molti fiori amori.

Per vero ἄγαλμα significa *decoro*, *ornamento*, e altresì come nota Stefano *apud Homeri posteros* si prende per *simulacro*, *statua*; ma ognun vede quanto è

più conforme al giusto senso la traduzione del nostro Valguarnera. E' certo ancora, che ὥρα significa *tempo*, *stagione*, e *bellezza*, ma quì par che meglio vi si adatti il significato di *stagione*, dovendo unirsi con la voce πολυανθέων ἐρώτων *dei molto fioriti Amori*. E lo stesso Salvini nella traduzione in rima disse

Nella stagion de' fiori.

v. 11. *E di Venere giojello*

Sebbene ἄθυρμα significhi *trastullo*, come quì l'interpreta Salvini, pure Suida gli da il significato di *ornamento donnesco*.

v. 12. *Io la veggo, ch' ella porge*
Gran diletto ne conviti.

Prima nel testo vi si legge

ὡς σοφῷ τόδ' αὐτὸ τερπνὸν

verso non riputato sincero, e per ciò tralasciato nella sua traduzione e dal nostro, e da Stefano.

Odi diverse.

Le traduzioni di tutte queste odi sono nobilissime, come potrà restarne convinto chi le confronterà col testo. Noi nulla noteremo sopra di esse, non avendo altra traduzione italiana delle medesime, con cui paragonare la nostra.

IL FINE.

3202.

